

Sì dei colleghi Bianco, Illy e Orlando e di Segni, prime reazioni negative dal Polo e dal centrosinistra

Rutelli rilancia il «sindaco d'Italia» «Meglio che un Quirinale senza poteri» «Rischiamo un presidente che per anni fa solo cadere governi»

ROMA. Ci ha rimuginato per «sei mesi», dice. Ne ha discusso, privatamente e in riunioni ristrette, con gli altri sindaci, con Massimo D'Alema e i leader dell'Ulivo. Alla fine, Francesco Rutelli è andato a spiegare il suo dubbio coram populo, al Tg2. Nel testo della Bicamerale sulle riforme - sostiene - c'è uno scoglio da spianare, ed è l'elezione diretta del presidente della Repubblica. Perché un capo dello stato eletto dal popolo ma «senza poteri» - avvisa - «o è inutile o è pericoloso, diventa una specie di battitore libero che non risponde a niente e a nessuno».

L'alternativa rutelliana ha una fisionomia deja vu: si chiama elezione diretta del capo del governo. È quello che Mariotto Segni battezzò «sindaco d'Italia», e che ha dato esca, nell'era referendaria e post, ai dibattiti più accesi. Bisognerebbe avere il coraggio di fare marcia indietro, dice Rutelli, da una decisione - l'elezione diretta del capo dello stato - che fu presa «in modo un po' casuale, per l'irruzione della Lega in Bicamerale». Marcia indietro da lì, per ricalcare invece - con gli aggiustamenti del caso - lo schema della legge sui sindaci: «Quella è stata una sperimentazione locale certo - dice il primo cittadino della capitale - ma non ha dato cattiva prova».

Non sarà una bomba atomica, il

dissenso di Rutelli sul punto più controverso della futura architettura istituzionale, ma a giudicare dalle reazioni di ieri non sarà nemmeno un effimero petardo. A fine giornata, il sindaco di Roma ha contato il sostegno dei colleghi Enzo Bianco, Orlando e Illy; il silenzio di altri «grandi sindaci», come Bassolino, Pericu e Vitali; gli applausi di Mariotto Segni, di una parte dei verdi, dei «centristi» del Polo - Buttiglione, D'Onofrio -; di qualche ulivista pi-dessino (Petruccioli, Barbera).

Un silenzio di gelo - o risposte piccate - è invece l'atteggiamento dei partiti della destra e del centrosinistra che contrassero, a casa Letta, l'accordo sul presidenzialismo in salsa italiana. Il Ppi (Soro, Franceschini) avverte: se salta l'equilibrio sul presidenzialismo salta tutta l'intera. Forza Italia (La Loggia) grida al «ribaltone». Urso di An diffida Rutelli dall'attendere al precario «miracolo» partorito in commissione. Rifondazione comunista infine (Cosutta) dà un colpo al cerchio e uno alla botte: d'accordo coi sindaci sul tema Quirinale, non accetta però nemmeno il premier eletto.

Detto in sintesi, insomma, per adesso la sortita di Rutelli ha come trascinato indietro le lancette dell'orologio, riconducendo vari attori politici alle posizioni pre Bicamerale

Federico Orlando «Di Pietro sta sbagliando»

Il deputato dell'Ulivo, Federico Orlando, rilancia le critiche a Di Pietro sulla sua indecisione a fondare un gruppo parlamentare e un movimento politico. Così come altri colleghi, Orlando accusa l'ex-pm «di fare tutto di testa sua». «Per carità è liberissimo di fare quello che crede, ma così non andrà da nessuna parte». Il deputato molisano non condivide l'abitudine del senatore del Mugello «di fare politica con le lettere inviate ai giornali». Il parlamentare, per la prima volta, si è detto scettico della costituzione di un'aggregazione attorno a Di Pietro. «Mi sembra che siano venuti a mancare i numeri ed anche il tempo per prepararla».

le e facendo tornare d'attualità le vecchie argomentazioni polemiche: che cosa si intende, ad esempio, per elezione diretta del premier, se un modello del genere vige in realtà soltanto in Israele, e non da gran prova di sé?

L'altra questione che ha tenuto banco ieri è come vada interpretata l'apertura piuttosto improvvisa del fronte «presidenzialista» alla vigilia dei lavori parlamentari sulle riforme. Fra politici e osservatori corrono le tesi più disparate. C'è chi considera l'evento come il battesimo politico del cosiddetto «partito dei sindaci», tesi naturalmente rintuzzata dai protagonisti. Altri interpretano la sortita dei sindaci come una offensiva generale, per così dire, che ingloba la loro insoddisfazione per un federalismo bicamerale considerato «un po' moscio» (Rutelli). C'è infine chi vuol vedere, nella mossa dell'Epifania, una risposta preventiva all'iperativismo dipietrista, tenuto come un preludio di future candidature al Quirinale.

Le argomentazioni di Rutelli e dei suoi colleghi sono ovviamente di tutt'altro segno. L'iniziativa non è «un siluro» contro la Bicamerale, giura il sindaco di Roma e conferma Enzo Bianco. Anzi, a suo modo vuol essere un sostegno, perfino in modo che si pervenga a «una soluzione

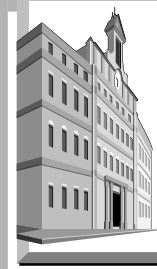
più solida». Il sindaco di Roma dà giudizi in guanti gialli sulla commissione presieduta da D'Alema, si profonda in lodi e parole di sostegno, assicura che intende soltanto dar voce a un timore «che dentro il centrosinistra è diffusissimo».

«Tanti mi dicono - racconta infatti Rutelli - che rischiamo l'elezione plebiscitaria di un capo dello stato che farà poi come gli pare, che non risponderà delle sue azioni a nessuno, che resterà fuori da ogni logica di coalizione. Se la dinamica è questa, ci ritroveremo per anni uno che fa solo cascare governi». «Molti temono il plebiscitarismo - continua -, ma la soluzione alla quale è arrivata la Bicamerale è una palla messa sul dischetto del rigore a vantaggio del plebiscitarismo di domani».

Siccome però dal principio dell'elezione diretta non si può recedere - «lo vuole la maggioranza degli italiani» - e siccome secondo Rutelli sarebbe sbagliato anche uno sbocco di presidenzialismo pieno, sul modello degli Stati Uniti d'America, rimane la strada di «eleggere chi governa», seguendo la pista aperta dall'esperienza delle città, appunto. «Come farlo, è un altro paio di maniche», Rutelli confida, pur di capire, nella fantasia costitutiva.

Vittorio Ragone

Parlamento e dintorni



Diciamo... che sarebbe bello se si usasse di più il « plurale umile »

GIORGIO FRASCA POLARA

UN PO' DI MISURA, ONOREVOLE DARIDA. Sull'onda di Tangentopoli l'ex ministro dc Clelio Darida fu arrestato ma poi scarcerato e scagionato. Tanto gli basta oggi non solo per prendersela con Scalfaro (doveva pensarci prima, sostiene, a censurare il « tintinnar di manette ») ma addirittura per considerare ovvio uno spropositato paragone. « Nelle retate [di Tangentopoli] ci sono finiti tutti: hanno fatto come alle Fosse Ardeatine ». Un po' di misura, onorevole. Intanto per l'irriverenza del confronto. E poi, ma soprattutto, per un piccolo particolare: i martiri del barbaro eccidio ci sono rimasti, nelle Fosse. Lei invece (e ciò comunque dispiace) in carcere c'è stato due mesi.

STORIA DI STRAORDINARIA BUROCRAZIA. Un pensionato milanese, Bruno Fantuzzi, è prossimo ai 90 anni, gode di buona salute e, a Dio piacendo, avrebbe intenzione di vivere ancora a lungo. L'Inps gli ha comunicato che è stata liquidata l'integrazione della sua pensione e che quindi gli pagheranno 23.289.200 lire, al lordo delle tasse. Piccolo problema: l'Inps avverte che pagherà il debito in sei annualità. Soluzioni prospettate dal signor Fantuzzi: « Se con quelle sei annualità intendo farmi un augurio »; o « Se mi prendono in giro ». Visto che si tratta di quattrini dovuti, perché l'Inps non imposta e gradua le liquidazioni sulla base dell'età degli aventi diritto?

« COSI' NON AVREMMO PERSEGUITATO I REPUBBLICANI ». Strepitoso Sergio Boschiero, segretario dei monarchici italiani, quando denuncia che « la introduzione dell'esilio nella Costituzione ha violato lo spirito democratico del referendum » e assicura che « se la monarchia fosse rimasta, non avrebbe sicuramente introdotto nella nuova Costituzione del Regno norme persecutorie verso il fronte repubblicano sconfitto ». Di grazia, quali sarebbero state le « colpe » dei repubblicani? Forse essersi opposti al colpo di stato del '22, favorito dai Savoia? O aver combattuto (col carcere, col confino, con la morte) la dittatura imposta nel '24, complici i Savoia? O forse aver denunciato le leggi razziali controfirmate nel '38 dai Savoia? O essersi opposti alla guerra del '40 e alla fuga del '43? Urge chiarimento. Magari prima del nuovo voto delle Camere.

« SINISTRA ABITUATA A SCRIVERE SU SE STESSA, NOI NO ». È l'amara constatazione di Lapo Pistelli, Ppi. Che quindi ha messo mano a penna per comporre (e donare agli amici per le feste) un libricino dal titolo accattivante: « La cosa bianca - I cattolici democratici, il Partito popolare e il futuro dell'Ulivo ». Sono riflessioni acute e nette sulla transizione, sul ruolo della « seconda gamba », sul rifiuto della « sottile insidia della nostalgia ». È necessario e possibile invece, sostiene Pistelli, approfittare dei « due anni di relativa calma che ci attendono » per avviare un'iniziativa costituente che dia corpo ad un grande e moderno partito popolare. Un'iniziativa che « affianchi il processo costituente della sinistra democratica con un analogo sforzo teso a creare una « cosa bianca »: un soggetto insomma che sappia sollecitare domande, rimettersi in dialogo con la cultura laica e cattolica e « astenendosi totalmente » è il punto che sembra stare giustamente più a cuore a Pistelli - dalla snervante, inutile ma ahimè assai diffusa abitudine di smontare e ricostruire senza sosta il quadro politico nazionale ». Chi vuole intendere...

LE PAGELLE DEGLI ONOREVOLI. Il punto debole di Fini a scuola? Il greco. La storia era invece l'incubo di Luigi Berlinguer. E D'Alema fu rimandato una volta in francese. E ancora, dall'ultimo numero di « Millennio » che dedica un servizio al rendimento scolastico dei leader politici: Marco Follini (Ccd) prendeva sempre due in matematica, ma debolucci in algebra risultano anche l'ex ministro Biondi (che si rifaceva in italiano e storia) e il forzista Achille Serra. Tra i più bravi Fulvio Mussi, laureatosi poi alla Normale con una tesi - eh, i tempi - su T.W. Adorno e la Scuola di Francoforte. Ma il più seccione risulta essere stato Romano Prodi. Francoforte nove in italiano, otto in greco e matematica, sette invece in latino e in educazione fisica. E pensare che sarebbe diventato il ciclista dilettante più noto d'Italia.

« DICIAMO... ». « Plurale umilitatis, diverso da quel « noi » maiestatis a cui gli studenti contrappongono un « io » insicuro. « Diciamo » è pacioso e bonario, tende a cooptare gli ascoltatori in affermazioni che riguardano solamente chi li pronuncia. Sorridono democratico, modestamente capzioso, è usato da tutti. È il coro delle individualità negli anni Novanta ». (Giuseppe Pontiggia, « Le sabbie immobili », 1991).

L'intervista

Parla il capogruppo del Ppi alla commissione bicamerale

Mattarella: «Rispettabili opinioni personali Ma l'esperienza europea insegna il contrario»

«L'equazione fra elezione diretta del presidente della Repubblica e poteri di governo non sussiste». «I cittadini votano direttamente il premier solo in Israele, con risultati negativi». L'equivoco del «sindaco d'Italia».

ROMA. «Si tratta di rispettabili opinioni personali». Sergio Mattarella, capogruppo del Ppi nella Bicamerale, è a Palermo a scartocciare regali dell'Epifania con il nipotino. Per Francesco Rutelli, Enzo Bianco e gli altri, invece, ha in serbo un no senza fronzoli: elezione diretta del premier, nemmeno se ne parla. È autentico fumo, negli occhi del deputato popolare.

Mattarella, saranno anche opinioni personali quelle di Rutelli e Bianco. Ma sono opinioni dei sindaci di Roma e Catania...

«Il che non accresce il peso del parere personale».

È una risposta sprezzante. L'elezione diretta del premier esiste solo in Israele. E ha provocato sufficienti guai per non pensare di ripeterla.

«I sindaci dicono che darete all'Italia un presidente della repubblica irresponsabile, in conflitto permanente col capo del governo».

«Prima di parlare, sarebbe bene osservare il panorama europeo. In metà dei paesi della Unione, il capo

dello stato è un sovrano. Il resto dei paesi sono repubbliche. Fra queste, solo due hanno un capo dello stato eletto dal parlamento: Germania e Italia. Tutti gli altri paesi lo eleggono direttamente. E tra quelli che lo eleggono direttamente, infine, solo la Francia gli attribuisce poteri di governo. L'equazione fra elezione diretta del presidente della repubblica e poteri di governo, quindi, non sussiste. È una presunzione infondata».

Bianco e Rutelli prevedono che un presidente debole cercherà e prenderà potere.

«Questa obiezione la sento spesso ma non la capisco. Perché, si può dire oggi che Scalfaro non abbia un grande potere di influenza? E non dispone forse di una somma di poteri, oltre che d'influenza, anche molto concreti? Una elezione diretta tutt'al più ratificherebbe questa condizione».

In Bicamerale, però, anche voi popolari eravate molto sospettosi a proposito del presidente della Repubblica. Avete tentato di temperarne le prerogative.

«Sì, ma perché alcuni volevano introdurre in Italia il sistema francese, il semipresidenzialismo. In realtà, l'accordo poi raggiunto mantiene invece un sistema di governo parlamentare, con l'esecutivo che è responsabile davanti al Parlamento. Ed è previsto che chi si elegga direttamente un capo dello stato che non ha poteri di governo».

Le cautele però c'erano.

«Sì, e io ne ho ancora, perché l'elezione diretta comporta sempre qualche incertezza di modulo, qualche rischio. Obiettivamente, però, il vecchio sistema di elezione del presidente non regge più. Un capo dello stato che deve garantire l'unità nazionale, l'equilibrio fra i poteri, la correttezza istituzionale e il rapporto collaborativo fra stato e regioni, ha il suo bel da fare, pur non disponendo di poteri di governo. E hai voglia se queste sue funzioni di garanzia ma decisive - giustificano l'elezione diretta».

Dietro la richiesta di Rutelli e Bianco si rivede un antico sogno referendario, il «sindaco d'Italia».

«Questa faccenda del sindaco d'I-

talia fa sorridere. Sarebbe come dire che il papa è il parroco del mondo. Sono slogan che hanno una debolezza strutturale, sarebbe meglio non utilizzarli».

Rutelli dice che dalla sua, ancorché limitata, visuale di sindaco, il modello funziona. È un argomento.

«Intanto, non è vero che funzioni ovunque. Formentini per esempio non funzionava molto, se non sbaglio. E anche qualche altro non va. Non è la formula che crea la capacità di governo, è la capacità di governo che esiste o non esiste. Avere una formula condivisibile per la dimensione comunale non significa che essa vada bene per altre cose, diverse per natura e struttura. Il sindaco è il sindaco di una comunità di vita quotidiana, che è tutt'altra cosa dal governo nazionale. Chi non capisce questo commette un errore di ortografia».

Riassumendo: opinioni sballate.

«Non sballate. Sballiate».

V.R.

Dalla Prima

non può prescindere dal riconoscimento pieno e completo della funzione, della tradizione, della ragione storica del socialismo italiano, che di quello fa parte integrante». Ha scritto ancora Ruffolo: «Un grande partito non può privarsi di storia e di memoria. Non si diventa socialdemocratici o liberalsocialisti o liberaldemocratici per autocertificazione. Senza spiegare e senza giudicare la storia della sinistra, del comunismo e del socialismo, del loro lungo, a volte tragico confronto, non c'è serietà del presente, ma solo patetica ansia di sottrarsi a se stessi, di dimenticare. Il nuovo se vuol essere saldo e credibile deve avere radici. Non si può scegliere un futuro se si archivia il passato con una alzata di spalle. Il nuovo partito, per scegliere il suo futuro, deve essere in grado, responsabilmente, di scegliere il suo passato».

Ma come può un nuovo partito scegliere il suo passato quando ha dichiarato finita l'esperienza del comunismo italiano e deve fare i conti con la lunga storia del Psi? Che non

può ingiustamente essere ridotta alla esperienza del craxismo, ma che neppure è estranea a questo suo epilogo per l'angustia della sua ispirazione riformista. Il problema, perciò, si può porre a partire dalla definizione della esigenza storica di un nuovo partito e della sua fisionomia. L'esperienza dell'Ulivo porta con sé la suggestione del «partito unico» del centro sinistra in cui confluiscono culture diverse e diversi progetti. Se il nuovo sistema politico sta rendendo sempre più evidente che l'unica prospettiva vincente per la sinistra è nel quadro di una alleanza permanente con forze che di sinistra non sono, non emerge con sufficiente chiarezza che, se ragioniamo in termini di una prospettiva più lunga, la nascita di una formazione politica esplicitamente di sinistra è l'unica condizione per mantenere l'alleanza e per estendere i suoi confini.

Solo così la sinistra può reggere contaminazioni anche «ambigue», come quelle che possono nascere sia dalla ipotesi che sorga una più

forte formazione di centro (si riallacci o meno alla tradizione democristiana), sia da nuove aggregazioni attorno a personalità fuori da ogni cultura politica conosciuta, come il movimento che sta cercando di suscitare Antonio Di Pietro.

La collocazione netta del nuovo partito della sinistra dentro la tradizione del socialismo europeo è la condizione fondamentale per tenere in vita oggi l'Ulivo, ma anche per lavorare attorno ad un progetto che abbia l'ambizione di durare ben oltre l'attuale fase politica.

Ma è possibile ancorare il nuovo partito al socialismo europeo senza fare i conti con l'esperienza del socialismo italiano? Se il problema è quello di sostituire la tradizione del comunismo italiano con quella del socialismo che qui ha svolto la sua storia non andremo lontani. Nel libro di Franchi e Macaluso la storia del Psi è passata al setaccio e se è vero che nel Psi si sono confrontati filoni culturali più libertari e sono state vissute con anticipo svolte che il Pci non ha fatto o ha fatto in ritardo - pensiamo alla rottura con

l'Urss per esempio -, è anche vero che l'impianto culturale riformista non è mai stato limpido e l'approdo craxiano - anche nella sua fase più dinamica - non ha mai avuto il respiro delle grandi socialdemocrazie europee. Le forze che provengono dal Pci devono più coraggiosamente riconoscere il merito storico dell'anticomunismo democratico e devono liberarsi da ogni suggestione che provenga da quella eccezionale e confusa stagione politica dell'ultimo Berlinguer allorché il tentativo di affrancare il Pci definitivamente dalla vicenda dei partiti comunisti ha dato vita ad una cultura politica impostata sulla ricerca di una improbabile terza via che ha bloccato sia il Pci di Berlinguer sia quello di Natta sia la prima fase della segreteria di Occhetto. Proprio per questo, malgrado gli errori e le esitazioni, la svolta della Bolognina resta l'atto di nascita di qualcosa di veramente nuovo, senza il quale non saremmo arrivati dove oggi siamo e da dove stiamo ripartendo. La nascita della Cosa due, malgrado le incertezze e le fasi di oblio de-

gli ultimi mesi, si presenta oggi come una occasione per la sinistra, anche per quella parte della sinistra che ha all'indomani della svolta di Occhetto ha dato vita a Rifondazione comunista. Hanno ragione Ruffolo e Federico Coen: «La Cosa due può essere l'occasione per promuovere concretamente la Fase due del governo Prodi. È il tempo dei progetti, di quelle scelte che si imprimono nella struttura e nella vita del paese, definendo per questa via anche il profilo degli avversari. Quella che è davanti a noi in Europa - ha ragione Macaluso - è la fase della ripresa della scommessa dei grandi partiti di sinistra e socialdemocratici. L'Italia, all'indomani della fine della guerra fredda, si trova, anche per la particolarità della sua collocazione geografica, a dover svolgere un ruolo di cerniera fra l'Europa e la domanda che viene da una parte delle periferie del mondo. E la sinistra può trovare nella sua storia le radici di una nuova cultura della solidarietà».

[Giuseppe Caldarola]

Oggi Natta compie ottant'anni

IMPERIA. Alessandro Natta, ex segretario nazionale del Partito comunista italiano nella metà degli anni Ottanta, compie oggi 80 anni.

L'ex leader, eletto alla guida del Pci dopo la morte di Enrico Berlinguer nel giugno '84, è rimasto in carica esattamente per quattro anni fino al giugno '88, ha festeggiato ieri insieme ai parenti il suo compleanno.

Con lui c'erano la moglie Adele, la figlia Antonella e il nipote Alessandro, oltre ad uno stretto numero di amici e di conoscenti.

La festa ha avuto carattere strettamente familiare, su espressa richiesta dell'ex parlamentare.

Nella sua casa di Oneglia, quartiere di Imperia, dove l'espone politico è nato e risiede da anni, Alessandro Natta ha ricevuto numerose telefonate, oltre che messaggi augurali di amici e politici.